

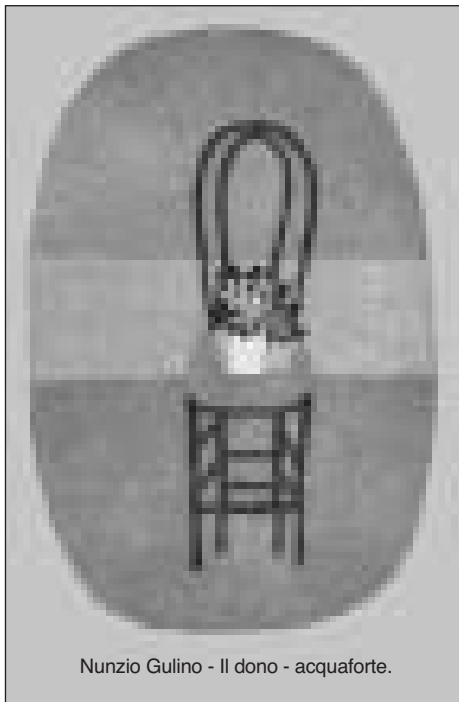
Il tempo del dono

Gatto del Cheshmire: "Alice mi diresti per favore che strada devo prendere per andarmene da qui?"

"Dipende molto dove vuoi andare" - disse Alice. "Non mi interessa il dove" - disse il gatto "e allora non importa quale strada prendi" - rispose Alice.

Dunque il tempo del dono è finito? Guardo l'immagine perfettamente nitida dopo la pioggia: il lago, il verde, i monti e le nuvole bianche che ormai non sono più una minaccia. E mio figlio che gioca da solo a pallone parlando, cantando, segnando reti all'infinito. Sì, e devo andarmene da qui. Imbocco la strada canticchiando, ma poco distante si sente un botto, qualcuno ha fatto cadere un vaso di gerani.

Là, nell'oblio che ci separa dal giardino ci sono molti modi per durare. Le pozze d'acqua durano da quando sono venute qui ad abitare. Il fiore è fuori dal vaso e il colore intona la terra di un rosa sparpagliato tra i cocci sparsi in cortile. Semi, gemme, foglioline strane, sangue delle radici. E per avere sempre propizio il fato bisogna sotterrare ai piedi dell'albero, un fiore incantato, una bottiglia, che sia arteria e vena dell'assenza. Il tempo del dono è finito come il geranio rosa che fino a qualche secondo fa se ne stava sul davanzale. Cosa è successo? Le contingenze prendono il loro posto sghembo anche nell'amore. Prima o poi doveva capitare che ciascuno dovesse portare il peso della passione come una croce. Come fosse la responsabilità divina. Andando ben oltre l'apparenza giù nella profondità oltre il vano scala. In cantina insieme alle altre bottiglie impolverate. Alcune piene, altre mez-



Nunzio Gulino - Il dono - acquaforte.

ze vuote. Una sola ritrovata. Ma non mi sento leggero anzi, mi sembra di essere appeso al ramo con una corda sfilacciata che oltre a strozzarmi a poco a poco, mi fa anche male. Questa è la vita, lei è una mansarda, io una cantina. Abitiamo la stessa casa. E le parole contano poco, conta più il disagio, la mancanza, il diniego verso una realtà dove il tempo ha le sue lunghe rughe, come sorsi di vino ben gustato. Ma forse troppo lunghe per me. Dove è nulla la distanza tra il bene delle cose fatte insieme e quelle che ci mancano. Allora perché questo oblio, questo disamore per sempre? Meglio sarebbe pensare che tutto serve, anche la ferita, il piacere, la tristezza dei non amati, anche l'indifferenza di chi ti vive accanto, anche il troppo amore pensato e mai donato. Anche i momenti brevi del non esserci mai. Allora? Mia cara silfide che hai ancora tanti occhi scuri e soprattutto pochi capelli bianchi che cosa pensi? Pensa al tempo che ti riservano, intelligenza, bellezza, viaggi, passione e memoria. Tu hai il tempo che io non ho.

Non leghiamo l'amore perché l'amore sia libero di tornare ad amare, lo so che è difficile perché in fondo pensiamo che la poesia non serva a nulla, ce ne serviamo solo al momento del bisogno come le preghiere, ma non sono solo parole di un poeta, queste sono le realtà che si toccano come colpi di fioretto e si spalancano la porta dell'inferno o delle beatitudini. Dobbiamo renderci conto che niente ci porterà a sostituire i miei, i tuoi affetti più cari. Ecco allora che è giunto il momento di raggiungere la vetta della montagna per strade diverse, e sono sicuro che questa esperienza ci darà forza e luce per raggiungerla. Del resto se il cuore non è libero non potrà mai tornare ad amare, questa è la riflessione che vale per te e per me. E' tristissimo ciò che dico vorrei tenerti sempre con me, so che non è possibile, ho un altro uccellino che ha più bisogno di te, delle mie carezze e di me nonostante tutto.

E se non fosse per lui altri voli nella mia vita si alzerebbero dalla mia prateria.

E' forse peggio dare la morte oppure pensi sia meglio delegarla al non detto, al tacito, al silenzio profondo del cuore. Penso che tutto questo ti spaventi, e l'ansia delle maree con la risacca dei pensieri scuri proibisce qualsiasi vista sul mare.

Credimi prendiamo il dono così com'è, e com'è stato o come sarà, e non vinciamo il nostro egoismo che possa durare perché noi siamo ancora vivi e possiamo dare ancora al mondo qualche bagliore di quell'amore di cui è ricco il nostro destino.

Dino Azzalin

Il brindisi

"Grazie...quanto le devo?"

"Fanno quindici e venticinque centesimi."

"Ecco... buon rientro."

Il taxista si meravigliò di quell'augurio. "Grazie" e l'auto, lucida come un'anguilla, raspò la ghiaia.

Lui guardò la villa. Fu distratto dal vialetto alberato. Nessuno sul viale, nel giardino, affacciato a finestre e balconi. Eppure era atteso.

Ricontrollò il numero civico, ispezionò l'entrata. Suonò.

Faceva caldo, ma il caldo giusto della primavera, senza eccessi se non nelle fioriture: forsytiae, camelie, azalee, glicini. Quell'abitazione signorile era un tripudio di vita vegetale.

Al primo suono nessuno rispose. Ritentò, ma ancor prima di ritirare il dito dal pulsante, arrivò la voce: "Cosìmo Zampieri?"

"Sono io."

"Avanti...dritto, poi a destra, in fondo, tre gradini, troverà la porta accostata."

"Grazie" poi il tac della serratura elettrica; spinse il cancelletto in ferro lavorato, ripassò la successione dell'itinerario, vide l'uscio socchiuso.

Il grande lago soffiava sulla villa il suo fiato primaverile. La brezza faceva capriole lungo il viottolo di grosse pietre levigate, si nascondeva nelle aiuole, accarezzava i muri esterni intrufolandosi appena trovava un varco, una finestra, un balcone; si strusciava sui tetti, aiutando nel volo le prime rondini e qualche gabbiano svogliato.

Fu alla porta. Ancora nessuno. La spinse e mosse i primi passi lungo un corridoio di tappeti e di marmi, di specchi e di mobilia antica. Vasi, quadri alle pareti e ancora fiori, recisi in contenitori policromi.

"Sono Zampieri..." e si aspettava un "Avanti, venga pure" ma raccolse altro silenzio, che poi silenzio non era: vagavano nella villa le note di una canzonetta.

Il lungo corridoio sfociava in un ampio locale, luminoso perché la parete verso sud era un'ampia vetrata, una gigantesca tela trasparente sulla quale erano stati dipinti il lago e le montagne piemontesi.

"E' permesso?" e mise piede nella sala convinto che, a quel punto del suo viaggio, avrebbe finalmente incontrato l'altro.

Ancora solo: divani, tappeti, un pavimento in legno tirato a lucido, un lampadario di cristallo e un piccolo tavolo, fuori proporzione rispetto alla vastità del locale.

Sul tavolino circolare due calici e una bottiglia.

Si portò alla vetrata. Il prato all'inglese moriva nell'acqua. Non c'era spiaggia, solo una darsena sulla destra, e a mollo una barca a remi.

Al centro del cortile erboso una piscina, vuota ma pulita, senza la sporcizia dell'inverno.

Il pelo del lago, increspato, era trapuntato da riflessi d'argento. Nonostante l'ora poco propizia ai colori prepotenti, l'afa non annebbiava le tinte, e neppure il vetro che lo separava dall'esterno riusciva ad intristire quel

panorama, negandogli luminosità.

Si voltò come per un presentimento. In quell'attimo entrava nel salone l'uomo che s'era fatto vivo al citofono.

"Eccoci...mi scusi."

"Ero un po'..."

"In ansia? Il più è fatto."

"Così sembra."

"Già...siamo al brindisi."

"E la traversata?"

"E' tutto pronto. Intanto brindiamo...Müller Thurgau...brut, ma ho anche il dolce, se preferisce."

"No no, molto bene il brut" ma intanto lo squadra. Giovane doveva essere giovane, trenta, trentacinque anni, ma se quella era l'età, se la portava appresso con qualche imbarazzo: basso, sovrappeso, senza il trauma della calvizie precoce ma i tanti capelli sul capo erano malcombinati; pensò che sarebbe stato meglio completamente rasato, col cranio lucido.

"Faccio io, mi tocca" disse il padrone di casa, che armeggiò con mano sicura intorno alla bottiglia.

Il botto fu potente, seguito da un tintinnio di cristallo: il tappo, col suo copricapo metallico, era andato a sbattere contro il lampadario.

Il biondo liquido gorgogliava nel calice, l'effervescenza naturale friggeva, ricevette il bicchiere e ringraziò.

"Brindiamo..." e, dopo la sospensione, avrebbe detto "alla nostra".

Ma il giovanotto lo anticipò: "Direi...alla vita."

"Già...alla vita" e non poté nascondere un fiotto di nostalgia.

"La vedo troppo triste per un brindisi. Se è vero anche la metà di quello che mi hanno riferito, non può certo lamentarsi."

Ma lui era già sulla barca, nel lago; quella sua prima vita non gli interessava più.

"Partiamo, non si preoccupi...intanto sorseggi il vino, si gusti l'attimo. Ho saputo che quest'arte non ha mai voluto impararla."

"Ci si nasce."

"Forse...alla vita."

"Alla vita."

Il cristallo cozzò, lieve. Volarono scintille di riflessi ad abbellire il locale.

"Rimpianti?"

"Non pochi...ma a che servono, adesso?"

"Che so...uno potrebbe pensare ad un premio: tanto ho fatto, tanto ora ricevo."

"Perché? Lei sa se..."

"Guardi, le risparmio tutto quel rovistare di curiosità che ha dentro e che non esce. Glielo dico subito."

"Che cosa, scusi?"

"Non so nulla, né del premio o del castigo, né del-



Lago di Varese. (foto di Mario Chiodetti)

l'esito del viaggio...Brindi a cuor leggero. Alla vita, in minuscolo o in maiuscolo, sia quel che sia. Se il vino è buono è buono, poi si vedrà...perché rovinarsi anche questo cin cin?"

Dunque il barcaiolo non sapeva nulla. Avrebbe dovuto pazientare, non era bastata una vita d'attesa. Quegli occhi un po' ebeti non avrebbero tradito una verità che non potevano conoscere. Almeno così aveva sentenziato l'uomo, che gli stava di fronte e che non palelava alcuna fretta di partire.

E invece: "Bene, non ci resta che metterci ai remi" e, con un inchino poco aggraziato, gli indicò l'uscita.

Furono sul prato. "Calpesti pure, e se vuole può togliersi le scarpe, risentire sensazioni, libertà che non ha più ritenuto di potersi concedere. O mi sbaglio?"

Non si sbagliava. Tolsse le scarpe. Affondò nell'erba alta non più di tre centimetri, sentì l'umido sotto la pianta dei piedi.

Incespicava fra eccitazione e rassegnazione.

Ecco la darsena: gradini freddi e acqua limacciosa, alghe che danzavano sotto la scorza del lago, grossi pesci che zigzagavano fra le piante subacquee.

"Salga...si metta comodo...non ci vorrà molto, devo tornare alla villa prima del tramonto."

"Senta" e quasi tremava, "devo parlare, l'ansia mi toglie il fiato" e la barca lasciava la piccola darsena, affrontando il lago. "Non ho motivo di dubitare, lei non sa nulla...ma come è possibile? E chi è lei?" e intanto sperava di svegliarsi, era un sogno. "Perché mi trovo qui? Ho paura, non vede? Tremo...Siamo uomini, io e lei...un momento che aspetto da sempre, non sono preparato, potrei annegare nel buio eterno..." e ora piangeva, si dava sberle in faccia ma non si svegliava.

Il barcaiolo bloccò i remi: "Perché non prega?"

La barca, un modesto legno di pescatori, seguiva le voglie del lago. Le assecondava con pazienza. I remi gemevano sugli scalmi, incidevano l'acqua, uscivano al sole, si rituffavano. Parevano annegare ma sempre, in ultimo, sgocciolavano all'aria.

Si mise a pregare.

Annegava nel mistero, ma ogni volta risaliva alla luce.

Carlo Zanzi